

L'AMBIGUA DOTE DI SCILLA
(A PROPOSITO DI OV. *MET.* 8.53-54)

L'VIII libro delle *Metamorfosi* ovidiane si apre con la rievocazione del mito di Scilla, *filia Nisi*, che, innamoratasi del nemico Minosse, tradisce la patria, tagliando al padre il rosso capello, da cui dipende paradossalmente la sorte del regno e la sua stessa vita. Il racconto ovidiano, snodandosi in ben 151 versi, rappresenta la versione più complessa e letterariamente più importante di questa saga mitica, che ha la sua prima succinta attestazione nel teatro greco (vd. Aesch. *Choeph.* 613 ss.)¹, dove Scilla è personaggio tragico a tutti gli effetti, spinta all'azione dal più meschino dei moventi, l'avidità di ricchezza.

Queste infatti le dure parole pronunciate dal coro:

ἄλλαν δ' ἦν τιν' ἐν λόγοις στυγεῖν,
φοινίαν κόραν,
ἅτ' ἐχθρῶν ὑπερ φῶτ' ἀπόλεσεν φίλον, Κρητικοῖς 615
χρυσεοκμήτοισιν ὄρ-
μοις πιθήσασα, δώροισι Μίνω,
Νῆσον ἀθανάτας τριχὸς
νοσφίσασ' ἀπροβούλω 620
πνέονθ' ἀκυνόφρων ὕπνω·
κιγχανεὶ δέ νιν Ἑρμῆς².

Qui la figlia del re appare, inizialmente, quasi vittima della crudeltà del nemico, che con monili dorati la corrompe (πιθήσασα) inducendola a recidere il capello fatale del padre. La fanciulla sacrifica così l'affetto paterno attratta da beni effimeri e da ciò scaturisce la tragicità della sua figura, definita φοινία, “sanguinaria”, e, con espressione ancor più sprezzante, κυνόφρων, “dal cuore di cagna”³.

Il personaggio letterario di Scilla nasce quindi come eroina tragica, ma diviene ben presto in età ellenistica donna elegiaca, innamorata e respinta dall'amato⁴. Sottoposta a questo processo di ‘sentimentalizzazione’, la *filia Nisi* non dimentica però la propria origine tragica, anzi dimostra di avere ben salda ‘memoria poetica’: proprio questo intreccio di elegia da una parte e tragedia dall'altra sta alla base della riscrittura ovidiana del mito⁵.

¹ Sulle fonti greco-latine del mito acute le osservazioni di Timpanaro 1994.

² Per un commento a questi versi, vd. Garvie 1986, 211-214.

³ Per i rapporti tra Scilla ed il cane, vd. il recente contributo di Franco 2003, 203.

⁴ Così in Call. *Hec.* fr. 288 Pf.; Parth. fr. 24a-b Lightfoot; Strab. *Geogr.* 8.6.13; Prop. 3.19.21-28. Per una discussione sui singoli passi rimando di nuovo a Timpanaro 1994.

⁵ Sull'episodio di Scilla disponiamo di una serie di commenti condotti verso per verso,

Il Sulmonese infatti fa dell'amore il movente dell'empia azione di Scilla, ma nello stesso tempo recepisce il forte carattere tragico della fanciulla in linea con la versione greca originaria del mito, come risulta per altro evidente da *trist.* 2.393-394 (*Impia⁶ nec tragicos tetigisset Scylla cothurnos / ni patrium crinem desecuisset amor*), dove il dotto riferimento ai coturni tragici allude in maniera inequivocabile ad una caratterizzazione drammatica della *filia Nisi* in virtù del taglio del capello.

Nel lungo episodio ovidiano mi sembrano particolarmente degni di nota due versi, i vv. 53-54: il preciso riferimento alla *dos* che Scilla stessa fa nel suo primo monologo tragico-deliberativo (vv. 44-80) può infatti, a mio parere, rappresentare un'importante ed originale chiave di lettura dell'interpretazione ovidiana dell'eroina, segnando il graduale passaggio dalla natura tragica a quella elegiaca della *filia Nisi*.

Il tema della *dos*, a dire il vero ben poco indagato dalla critica nel suo uso specificamente letterario⁷, appare motivo comune a numerose storie di eroine

in primis quello di Bömer 1977, 11-57, il più puntuale, sempre ricco di osservazioni linguistiche e di riferimenti bibliografici, oltre che i lavori di Anderson 1972 e Hollis 1970. Alcuni studi deludono sul piano critico-interpretativo: vd. ad es. Müller-Reineke 2000, 132-136; Glenn 1986, 101-103; Moya 2000, 217-237. Schmitzer 2001, 109-120 offre invece, come è ben noto, un'analisi più approfondita dell'episodio, mentre Otis 1970, 62-65 presenta un'interpretazione del racconto di Scilla inficiata dalla sua tesi di fondo, ovvero la natura epica di Ovidio (vd. lo stile soggettivo – p. 64 – che l'autore presuppone nel Sulmonese, da considerarsi invece quasi del tutto assente) rispetto alla "neoteric and Hellenistic short epic" (p. 62). Infine osservazioni interessanti sull'episodio ovidiano presenta anche Perutelli 1979, 93 ss. Dell'intero episodio di Scilla mi sono occupata nella mia tesi di laurea per ora inedita (*Scilla, un'eroina ambigua: elementi tragici ed elegiaci in Ov. met. 8.1-151*), discussa a Firenze nel febbraio del 2003, relatrice la Prof.ssa Rita Degl'Innocenti Pierini.

⁶ Così è definita Scilla anche in *rem.* 1.67 e l'aggettivo, tipico nella caratterizzazione della fanciulla, si trova sempre in posizione incipitaria proprio a sottolineare l'efferatezza tragica della figlia del re.

Che in questi versi Ovidio possa far riferimento ad una tragedia che avesse come suo personaggio principale Scilla appare evidente: impossibile è naturalmente individuarne l'autore. A questo proposito, vd. Owen 1924, 217.

⁷ Numerosi sono infatti gli studi di tipo giuridico sulla dote nel mondo antico, come ad es. Petroni 1897; Bondi Restivo 1964; Palazzolo 1968, mentre a livello letterario non mi risulta uno studio specifico, ma si possono leggere solo considerazioni *ad locum*. Per limitarci ad Ovidio, possiamo ricordare Bessone 1997, 121 e 266-273 a proposito di *her.* 12.53 e 199-203; Bömer 1977, 30-31 a proposito di *met.* 8.53 ed Hollis 1970, 43 per *met.* 8.68. Vorrei infine osservare che l'*uxor dotata* della commedia greco-latina, ampiamente rappresentata da Plauto, donna superba ed altezzosa, è arrogante ed autoritaria in nome della *dos* che porta con sé, tanto da essere temuta persino dal marito: su questa figura del teatro comico plautino, vd. Petrone 1995, 259-271; McCarthy 2000, 116-121 e 200-203 ed il documentato lavoro di Schuhmann 1977, 45-65.

traditrici del padre e della patria, come la nostra Scilla, che, come vedremo, in modo molto abile e capzioso sembrano chiamare in causa questo specifico istituto giuridico per giustificare e legittimare così la loro passione amorosa.

Nell'antico costume greco-romano del matrimonio era infatti abitudine che il padre della sposa provvedesse a fornire di dote la figlia in ragione delle proprie sostanze: la dote serviva al mantenimento della donna, non poteva essere intaccata ed era amministrata dal marito, che in caso di *repudium* doveva restituirla al padre di lei⁸.

Nei celebri versi misogini pronunciati da Ippolito nell'omonima tragedia euripidea l'allusione alla dote che il padre della sposa deve sborsare è fatta con estrema precisione⁹:

τούτω δὲ δῆλον ὡς γυνὴ κακὸν μέγα
προσθεὶς γὰρ ὁ σπείρας τε καὶ θρέψας πατὴρ
φερνὰς ἀπώκισ', ὡς ἀπαλλαγθῆ κακοῦ. (vv. 627-629)

La dote è quindi uno degli elementi costitutivi dell'unione matrimoniale, anzi direi l'elemento che più ne sottolinea il carattere contrattuale¹⁰, ben evidenziato anche dai vari modi di ottenere la *manus* nel mondo romano, soprattutto la *coemptio* e l'*usus*: si tratta rispettivamente di un matrimonio "per compera", dove si inscena una simbolica vendita della donna, e di una forma di "usucapione", in seguito alla quale dopo un anno di convivenza il marito entra in possesso della *manus* della moglie¹¹: condivido in pieno quanto afferma la Cantarella¹² in relazione a queste due pratiche, *exempla* sintomatici dell'antica concezione del matrimonio, che appare quindi questione fondamentale patrimoniale.

Questo specifico carattere contrattuale è suggerito da *Ov. met.* 8.53-54 a proposito di Scilla, *filia Nisi*:

*fassaque me flammisque meas, qua dote rogarem
vellet emi!*

Come ho già anticipato, il luogo è il primo monologo tragico-deliberativo

⁸ Vd. Pomeroy 1978, 65-68.

⁹ Molti i passi greci sulla dote, sempre tratti dalla tragedia a dimostrazione proprio della natura potenzialmente 'drammatica' di questo motivo, come Aesch. *Suppl.* 979; Eur. *Med.* 956; *Phoen.* 158; *Andr.* 1282, *Phaeth.* 158-159 ma nessuno così fortemente 'caratterizzato' come Eur. *Med.* 232-234, di cui parlerò più approfonditamente in seguito.

¹⁰ A questo proposito, vd. il recente contributo di Lyons 2003, 93-134, che nell'analizzare il costume matrimoniale nell'antica Grecia come un fatto di 'scambio' sottolinea il ruolo economico della donna in virtù anche della dote che porta con sé.

¹¹ Sui modi di contrarre il matrimonio, vd. Paoli 1940, 103; Cantarella 1998, 59-60 e 156 n. 52 (Gaio, *inst.* 1.113, scrive che attraverso la *coemptio* il marito *emit mulierem*) e Pomeroy 1978, 163.

¹² 1998, 60 ss.

(vv. 44-80), dove la giovane figlia del re, in preda ad un amletico dubbio, deve scegliere se abbandonarsi all'amore per il nemico oppure rimanere fedele al padre e alla patria, mettendo però a tacere la propria passione amorosa.

Scilla ipotizza qui di rivelare se stessa ed il suo amore a Minosse, sperando di unirsi a lui in matrimonio, cui la fanciulla allude molto abilmente attraverso il riferimento alla *dos*, ovvero ai beni¹³ che lei in qualità di sposa condurrebbe con sé presso il nemico-amato, qui immaginato nell'atto di una compravendita. Minosse sembrerebbe infatti disposto a lasciarsi comprare (*emi*) dalla fanciulla al prezzo di una dote di tutto rispetto (il *regnum*, v. 68). L'idea quindi di un patto stipulato fra i due, per cui l'amore è piuttosto un accordo ispirato ad una logica utilitaristica, presente già in certe fonti del mito¹⁴, sembra adombrata anche in questi versi in virtù dell'uso di un linguaggio attinto al commercio, come *emo*, attestato in *iunctura* con *dos* solo in questo contesto ovidiano.

Si impone a questo punto il confronto con un passo della *Medea* di Euripide, che non vedo mai citato nemmeno nel sempre ricco commento di Bömer¹⁵ alle *Metamorfosi*: si tratta dei versi 232-234, ugualmente sintomatici della 'qualità commerciale' del rapporto matrimoniale, ma forse anche probabile modello letterario di *met.* 8.53-54.

Queste le parole di Medea, ben consapevole della condizione di inferiorità della donna nella società greca:

ὄς πρῶτα μὲν δεῖ χρημάτων ὑπερβολῇ
 πόσιν πρίασθαι, δεσπότην τε σώματος
 λαβεῖν.

Il "dispendio eccessivo di ricchezze", cui la fanciulla allude attraverso l'uso di termini fortemente negativi, è la dote necessaria alla donna per comperarsi (πρίασθαι) il marito, immagine questa che non può non richiamare alla mente la situazione contrattuale suggerita da *emere* nel passo ovidiano, qui a mio parere scopertamente debitore nei confronti dei versi euripidei presenti in una tragedia a lui ben nota¹⁶.

¹³ Questo il significato giuridico del termine, che ha però anche un'accezione elegiaca dove "est proprie uxoris pecunia, sed saepius, in amatorio sermone, dotes dicuntur quaecumque artes aut virtutes facies feminae commendare possunt" (così Pichon 1902, 135). *Dos* quindi con il significato di "indoles, facultates, qualitates" (così *ThLL* V 2, 2046, 56 ss.) sembra addirittura innovazione ovidiana: vd. *am.* 2.4.38 *dotes exhibet ipsa suas*; *ars* 1.596; *her.* 16.307; *rem.* 331 etc.

¹⁴ Vd. schol. Eur. *Hipp.* 1200; Paus. 2.34.7 e Prop. 3.19.23, passi ampiamente discussi anche in Timpanaro 1994, 187-164.

¹⁵ 1977, 9-56: a proposito della *iunctura* ovidiana *dote emi* lo studioso – p. 30 – si limita semplicemente a notare la singolarità dell'espressione.

¹⁶ Reminiscenze ovidiane di questa tragedia greca si infittiscono, come è ovvio, in *her.* 12

Illumina i nostri versi anche il parallelo con l'elegia 3.19¹⁷ di Propertio, dove la *dos* rappresenta, a mio avviso, la chiave dell'interpretazione properziana di Scilla. Qui il poeta elegiaco conclude il catalogo di donne spinte al delitto per appagare la propria *libido* proprio con la *filia Nisi*¹⁸:

*tuque o Minoa venumdata, Scylla, figura
tondens purpurea regna paterna coma.*

Hanc igitur dotem virgo desponderat hosti! (Prop. 3.19.21-23).

La *dos* che Scilla ha pattuito con il nemico consiste nel capello purpureo, reciso al padre, e con questo nel regno stesso. Anche qui i termini usati sono tutt'altro che neutrali (*dos* e *despondeo*), ma caratterizzano la fanciulla in maniera decisamente negativa ed il riferimento alla dote tinge ancor più di sarcasmo il tono della requisitoria del poeta.

Come un *Leitmotiv* delle eroine innamorate e traditrici, questo tema ritorna anche nelle parole della giovane Vestale romana, protagonista della famosa elegia eziologica 4.4¹⁹:

dos tibi non humilis prodita Roma venit (Prop. 4.4.56)

La *dos* che Tarpea è disposta ad offrire al re sabino è Roma stessa, che

e *met.* 7.1-424, *loci* dedicati proprio alla rievocazione del mito di Medea e Giasone. Viene naturale a questo punto chiedersi quale fosse il rapporto tra Ovidio e la tragedia greca e latina arcaica, ovvero quali drammi greci il Sulmonese conoscesse direttamente o attraverso la mediazione dei tragici latini. Si tratta di un aspetto alquanto problematico, su cui già Lafaye (1904, 141-166) aveva riflettuto nel suo importante volume sui modelli greci delle *Metamorfosi*, avvertendo la necessità di indagare più a fondo sul problema. A tutt'oggi però gli studi relativi a questo aspetto si contano veramente sulle dita di una mano (per l'influsso delle tragedia euripidea oltre a Lafaye, *ibidem*, che resta a mio avviso sempre il più importante, vd. anche le brevi considerazioni di McKinley 2001, 8-10; per l'influenza della tragedia latina arcaica, vd. D'Anna 1959, 217-234), segno evidente della problematicità di questa indagine, dovuta soprattutto alle condizioni frammentarie in cui versa la tragedia greca e non solo. A proposito dell'episodio di Scilla, Larmour 1990, 131-141, partendo dai versi 39-41, a suo parere reminiscenza delle parole di Fedra nell'*Ippolito* di Euripide (vv. 208-211; 215-218; 228-231), si spinge ben oltre nel ritenere l'*Ippolito* il testo-base per la riscrittura del mito di Scilla, le cui parole invece non sono altro a mio avviso che la ripresa di un frequente *topos* elegiaco, per cui l'innamorato/a non ha altro desiderio che trovarsi a fare ciò che fa l'amata/o. Certamente Ovidio ha conosciuto questa tragedia, ma parlare addirittura di una contaminazione diretta appare azzardato.

¹⁷ Per un commento a questo componimento vd. Fedeli 1985, 575-581.

¹⁸ Precedono Scilla, Pasifae, Tiro, Mirra, Medea e Clitennestra, *exempla* di sfrontatezza femminile: le eroine possono essere raccolte in due gruppi secondo le conseguenze della loro insana passione amorosa. Si tratta di unione contro le leggi di natura per Pasifae, Tiro e Mirra e di uccisione dei familiari per Medea, Clitennestra e Scilla. Per le sottili relazioni fra le varie eroine, vd. Gazich 1995, 259-64: egli sottolinea anche la corrispondenza fra Scilla e Mirra, terzo esempio di ogni gruppo, in nome del loro rapporto, sebbene di natura diversa, con il padre.

¹⁹ Per un commento all'intera elegia, vd. Fedeli 1965, 135-153.

però Tazio, da giusto qual è, non accetta: ecco allora che a conclusione della stessa elegia ritorna il riferimento alla dote, ma questa volta nelle parole del nemico e a sottolineare la liceità della punizione inflitta a Tarpea, commisurata alle sue turpi azioni.

Questa la sarcastica battuta finale, che costituisce il feroce contrappasso punitivo:

haec, virgo, officiis dos erat apta tuis (4.4.92)

Anche un'altra eroina ovidiana fa della dote il *Leitmotiv* della propria sfortunata vicenda amorosa: si tratta di Medea, che in più luoghi di *her.* 12 chiama esplicitamente in causa i beni dati a Giasone al fine di *benevolum parere*, perché l'amato torni da lei. La prima attestazione è al v. 53 con la *iunctura*, molto cara ad Ovidio, *regnum dotale*²⁰, poi al v. 103 *Dotis opes ubi erant?* ed infine ai vv. 199-203:

*Dos ubi sit, quaeris? Campo numeravimus illo,
qui tibi laturo vellus arandus erat.*

Aureus ille aries villo spectabilis alto

Dos mea, quam, dicam si tibi "redde" neges.

Dos mea tu sospes, dos est mea Graia iuventus;

La quadruplici anafora di *dos*²¹ enfatizza l'importanza del concetto nell'ottica 'deformata' della fanciulla, che proprio chiamando in causa questo istituto giuridico sembra voler conferire una veste legale alla propria passione amorosa, altrimenti illegittima.

Come per Scilla e Tarpea, anche per Medea la *dos* coincide con il tradimento della patria e del padre: il *regnum* è infatti la dote che queste fanciulle, mercanteggiando, offrono con ostentazione all'amato. Così anche per la *virgo Niseia*, fermamente decisa a *tradere mecum / dotalem patriam* (vv. 67-68); *dotalis tellus* è poi l'isola di Creta che Fedra è disposta a dare ad Ippolito in *her.* 4.163, mentre Ipsipile offre a Giasone Lemno in *her.* 6.117-118 (*Dos tibi Lemnos erit, terra ingeniosa colenti; / me quoque dotales inter habere potes*) ed ancora Didone consegna in dote ad Enea i suoi popoli, per farlo rimanere con sé (*Hos potius populos in dotem, ambage remissa, / accipe et advectas Pygmalionis opes, her.* 7.149-150).

Credo quindi che risulti ormai evidente da questa serie di testi elegiaci come la *dos* costituisca il nodo fondamentale dell'interpretazione di queste

²⁰ Lo stesso nesso ritorna infatti in *Ov. met.* 4.705 a proposito di Andromeda; 14.569 a proposito di Lavinia ed in *fast.* 6.593 nella storia di Tullia; con leggera *variatio*, *dotale* è il *litus* che Lavinia consegnerà ad Enea in *fast.* 3.603.

²¹ Sulla funzione della *dos* nella storia di Medea, vd. ora Guastella 2001, 145-147 e 153-154: lo studioso analizza soprattutto l'omonima tragedia di Seneca (vv. 483-489), dove solo in parte permane il valore giuridico di *dos* (basilare invece, a mio parere, nell'uso che ne fanno le eroine tragiche, come Scilla).

eroine, saccenti affariste che mercanteggiano sull'amore, votate esclusivamente alla meschina logica del 'do ut des'.

La *dos* di Scilla rappresenta quindi in primo luogo il suo referente elegiaco, l'elemento di snodo attraverso cui il dotto poeta compie la progressiva 'metamorfofi' elegiaca di un personaggio – quale la *filia Nisi*, appunto – in origine tragico.

Nel passo ovidiano (*met.* 8.53-54) però il riferimento alla *dos* è anche emblematica spia del rapporto con l'ipotesto properziano rappresentato sia da 3.19 che da 4.4, elegia quest'ultima, nei cui confronti Ovidio appare particolarmente debitore per la riscrittura dell'episodio, intensificando il legame tra Scilla e Tarpea, che proprio Properzio per primo sembra avere istituito, visti i numerosi punti di contatto tra la rievocazione della storia della *filia Nisi* in 3.19.21 ss. e quella dell'eroina romana in 4.4. Come la figlia del re è infatti *venumdata Minoa figura* (3.19.21) così Tarpea *obstipuit regis facie et regalibus armis* (4.4.21); il tema della *dos* tinge poi di sarcasmo e suggella entrambi i racconti, come abbiamo già visto (3.19.23 *hanc dotem virgo desponderat hosti* e 4.4.92 *haec, virgo, officii dos erat apta tuis*); analoga infine la fredda razionalità dei due eroi, oggetto d'amore, ma soprattutto inflessibili cultori della giustizia (3.19.28 *Victor erat quamvis, aequus in hoste fuit* e 4.4.89 *neque enim scelere dedit hostis honorem*)²².

Questo stretto legame fra le due eroine trova ulteriore conferma in Prop. 4.4.39-40, dove la giovane Vestale romana si appella, oltre ad Arianna, non a caso anche alla *filia Nisi* (nella versione contaminata²³: *quid mirum in patrios Scyllam saevisse capillos / candidaque in saevos inguina versa canis?*), per trovare una giustificazione al suo imminente tradimento. È pur vero che questa è una situazione comune a molte vicende mitiche, ma qui si carica, a mio parere, di un ulteriore significato: chiamare direttamente in causa Scilla

²² Così giustamente Degl'Innocenti Pierini 1995, 73 n. 5.

²³ La nostra Scilla già nel *nomen* si trova a 'competere' con l'altra omonima figura del mito, la Scilla omerica, tanto che a partire dall'età ellenistica i poeti si 'divertono' a contaminare le due figure, dando così origine ad una Scilla che per aver tradito il padre e la patria è punita con l'inguine cinto da cani latranti. È fin troppo evidente qui l'eco della Scilla omerica, che già nella sua prima apparizione letteraria nell'*Odissea* compare in questa mostruosa forma (vd. 12.86-87). Per la contaminazione vd. Call. *Hec.* fr. 288 Pf.; Prop. 4.4.40; Verg. *ecl.* 6.75. In questo raffinato *lusus* alessandrineggiante si cimenta anche il nostro Ovidio: è questo infatti il caso di *am.* 3.12.22; *ars* 1.332; *her.* 12.123 e *fast.* 4.500, mentre nelle *Metamorfosi* il poeta decide di non sposare questa versione, cui allude semplicemente per sfoggio di erudizione in *met.* 8.30 e 8.100, per cui rimando a Degl'Innocenti Pierini 1995, 72-75. Sulla funzione del *nomen omen* di Scilla, vd. anche il recente contributo di Tsitsiou-Chelidoni 2003, che vuole dimostrare come il nome Scilla riveli la natura ed il carattere della fanciulla, connettendo il termine *scylla* a σκύλαξ. Su questa connessione, vd. di nuovo Franco 2003, 203 e 242.

significa infatti per Properzio segnalare ai suoi dotti lettori ed individuare in questa storia il modello privilegiato per la propria eroina romana, sottolineando il legame ideale con questa saga mitica greca.

Scilla e Tarpea si trovano quindi a vivere una comune esperienza letteraria nelle pagine di Properzio, così come conferma e dimostra Ovidio, che sceglie infatti di narrare la storia della figlia di Niso alla maniera in cui il poeta elegiaco precedente ha raccontato la vicenda della giovane Vestale.

È soprattutto infatti la rievocazione properziana del mito di Tarpea, patrimonio prima della storiografia e poi della poesia²⁴, ad aver lasciato nella storia ovidiana un segno indelebile, che non si esaurisce certo nelle più vistose *liaisons* tematiche e linguistiche (vd. ad es. Prop. 4.4.20-21 ~ Ov. *met.* 8.32-33; monologo deliberativo, Prop. 4.4.31-66 ~ Ov. *met.* 8.44-82; tema della *dos*, Prop. 4.4.56 ~ Ov. *met.* 8.53-54 e 68), di cui la critica ha talvolta preso atto²⁵.

A mio avviso ci sono infatti ben più profonde analogie tra le due riscritture dei miti, che investono la struttura complessiva degli episodi. La storia ovidiana è infatti modellata sul racconto properziano, che si inserisce all'interno di una cornice eziologica, abilmente recuperata dal Sulmonese nell'immane epilogo metamorfico della storia, dove la trasformazione è strettamente connessa all'*αἴτιον* del termine *ciris*²⁶.

Queste le parole finali ... *et a tonso est hoc nomen adepta capillo* (*met.* 8.151), chiaro riecheggiamento di Prop. 4.4.93 *a duce Tarpeia mons est cognomen adeptus*: da notare soprattutto l'uso di *adipiscor* attestato in Properzio solo in questo passo ed in Ovidio, oltre a *met.* 8.151, solo in *fast.* 4.420 a proposito della *terra Trinacris* e dove l'intento eziologico è ben più scoperto (*a positu nomen adepta loci*, con identico *ordo verborum* rispetto al nostro passo), *trist.* 2.92 e 4.8.19, costituendo così un'ulteriore spia del rapporto fra i due episodi, anzi forse la più importante investendone, come ripeto, l'impianto strutturale.

Queste reminiscenze sono quindi segno più che evidente dell'influsso del-

²⁴ Un'importante analisi storico-archeologica del mito è quella di Gansiniec 1949, 7-37: la prospettiva letteraria, che è poi quella che qui ci interessa, rimane però marginale a questa ricerca, dove si accenna solamente alle implicazioni del mito con la saga greca di Scilla e di altre eroine, senza sviluppare però la questione.

²⁵ Una puntuale rassegna di passi paralleli tra Prop. 4.4 ed Ov. *met.* 8.1-151 in Tissol 1997, 143-153; vd. anche Bömer 1977, 13 ss.

²⁶ Su questo gusto ovidiano di sottolineare il valore etimologico del termine e la corrispondenza con il greco, vd. André 1975, 191-195 ed in particolare 192 per *met.* 8.151: lo studioso definisce qui l'uso di questi *nomina omina* un dotto *lusus* letterario, di cui cita una serie di *exempla*. Sulle etimologie delle *Metamorfosi*, vd. il recente volume di Michalopoulos 2001, in particolare p. 9 sulla ricerca etimologica a conclusione di un *αἴτιον*.

l'ipotesto properziano sul racconto ovidiano e conseguentemente dell'ammirazione nutrita dal Sulmonese nei confronti del poeta elegiaco, definito *blandus* in *trist.* 2.465 e di nuovo omaggiato nella famosa elegia autobiografica 4.10 (vv. 45-46 *saepe suos solitus recitare Propertius ignes / iure sodalicii, quo mihi iunctus erat*), ma soprattutto preso spesso a modello negli *Amores*, pur "banalizzandone il pathos e svuotandolo con gioco ironico"²⁷.

Per concludere, credo risulti ormai evidente come il tema della *dos* possa costituire l'elemento di svolta della storia ovidiana di Scilla, illuminandoci da una parte sull' ἦθος del personaggio nella particolare ottica conferitagli dal poeta, che come abbiamo già visto attraverso l'uso della dote fa della giovane fanciulla un'eroina elegiaca mancata²⁸, amministratrice, come le *heroides* delle missive amorose, del proprio patto d'amore; dall'altra infine sullo scaltrito e dotto *lusus* letterario compiuto dal Sulmonese nel rapportarsi a Properzio, modello privilegiato.

SARA LENZI

Riferimenti bibliografici

- W. S. Anderson, *Ovid's Metamorphoses, Books 6-10*, Norman 1972.
 J. André, *Ovide helléniste et linguiste*, "RPh" 49, 1975, 191-195.
 K. Berman, *Some Propertian Imitations in Ovid's Amores*, "CPh" 67, 1972, 170-177.
 F. Bessone, *P. Ovidii Nasonis Heroidum Epistula XII: Medea Iasoni*, Firenze 1997.
 F. Bömer, *P. Ovidius Naso. Metamorphosen, Buch VIII-IX*, Heidelberg 1977.
 R. Bondi Restivo, *Evoluzione storica della dote e delle donazioni*, Milano 1964.
 E. Cantarella, *Passato prossimo. Donne romane da Tacita a Sulpicia*, Firenze 1998.
 M. M. Crump, *The Epyllion from Theocritus to Ovid*, Oxford 1931 (rist. Bristol 1997).
 G. D'Anna, *La tragedia latina arcaica nelle Metamorfosi*, in *Atti del Convegno Internazionale Ovidiano* (Sulmona, maggio 1958), Roma 1959, II 217-234.
 R. Degl'Innocenti Pierini, *Due note sul mito di Scilla (in Ovidio e nella Ciris)*, "A&R" 40, 1995, 72-77.

²⁷ Così La Penna 1977, 134. Accanto a questo atteggiamento imitativo ironico, Berman 1972, 170-177 sottolinea invece come l'influenza di Properzio sull'Ovidio degli *Amores* investa anche il soggetto e la struttura di intere elegie.

²⁸ Vd a questo proposito il secondo monologo di Scilla (vv. 108-141), vero e proprio lamento dell'eroina abbandonata, che avvicina la fanciulla ad altre numerose eroine del mito, prima fra tutte l'Arianna catulliana e la Didone virgiliana oltre naturalmente all'intero mondo delle *Heroides*, di cui la *virgo Niseia* avrebbe potuto far parte a pieno titolo. Mi preme sottolineare come questo lungo discorso non sia stato debitamente studiato dalla critica, ritenendolo niente più che un vieto repertorio di *topoi* senza *pathos*, come Crump 1931, 230-231. In realtà se è pur vero che in questi versi Ovidio dispiega il più trito repertorio di luoghi comuni relativi alle "verlassene Heroinen", ciò non significa che essi non portino con sé la cifra distintiva del poeta, anzi certi *topoi* trovano qui nuova linfa, come ha mostrato a ragione Degl'Innocenti Pierini 1995, 72-77 a proposito dei versi 119-121 e come ho cercato di dimostrare anche io nel mio lavoro di tesi.

- P. Fedeli, *Properzio. Elegie, Libro IV*, Bari 1965.
- P. Fedeli, *Properzio. Il libro terzo delle Elegie*, Bari 1985.
- C. Franco, *Senza ritegno. Il cane e la donna nell'immaginario della Grecia antica*, Bologna 2003.
- Z. Gansiniec, *Tarpeia. The Making of a Myth*, Wratislaviae 1949.
- A. F. Garvie, *Aeschylus. Choephoroi*, Oxford 1986.
- R. Gazich, *Exemplum ed esemplarità in Properzio*, Milano 1995.
- E. M. Glenn, *The Metamorphoses. Ovid's Roman Games*, New York 1986.
- G. Guastella, *L'ira e l'onore. Forme della vendetta nel teatro senecano e nella sua tradizione*, Palermo 2001.
- A. S. Hollis, *Ovid. Metamorphoses Book VIII*, Oxford 1970.
- G. Lafaye, *Le Métamorphoses d'Ovide et leurs modèles grecs*, Paris 1904 (=Hildesheim-New York 1971).
- A. La Penna, *L'integrazione difficile. Un profilo di Properzio*, Torino 1977.
- D. H. J. Larmour, *Tragic Contamination in Ovid's Metamorphoses*, "ICS" 15, 1990, 131-141.
- D. Lyons, *Dangerous Gifts: Ideologies of Marriage and Exchange in Ancient Greece*, "ClassAnt" 22, 2003, 93-134.
- K. McCarthy, *Slaves, Masters and the Art of Authority in Plautine Comedy*, Princeton 2000.
- K. L. McKinley, *Reading the Ovidian Heroine: Metamorphoses Commentaries 1100-1618*, Leiden 2001.
- A. Michalopoulos, *Ancient Etymologies in Ovid's Metamorphoses. A Commented Lexicon*, Leeds 2001.
- E. G. Moya, *El mito de Escila en Ovidio (Met. VIII 1-151)*, "CFC(L)" 18, 2000, 217-237.
- B. Otis, *Ovid as an Epic Poet*, Cambridge 1970².
- S. G. Owen, *Ovidius. Tristium Liber secundus*, Oxford 1924 (rist. Amsterdam 1967).
- N. Palazzolo, *Dos praelegata: contributo alla storia del prelegato romano*, Milano 1968.
- U. E. Paoli, *Vita romana*, Firenze 1940 (rist. Trento 1999).
- A. Perutelli, *La narrazione commentata. Studi sull'epillio latino*, Pisa 1979.
- G. Petrone, *La donna "virile"* in R. Raffaelli (a cura di), *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma*, Ancona 1995, 259-271.
- G. Petroni, *La funzione della dote romana*, Napoli 1897.
- R. Pichon, *Index verborum amatoriorum*, Paris 1902 (rist. Hildesheim 1966).
- S. Pomeroy, *Donne in Atene e Roma*, Torino 1978.
- H. Müller-Reineke, *Liebesbeziehungen in Ovids Metamorphosen und ihre Einfluss auf den Roman des Apuleius*, Göttingen 2000.
- U. Schmitzer, *Ovid*, Hildesheim 2001.
- E. Schuhmann, *Der Typ der uxor dotata in den Komödien des Plautus*, "Philologus" 121, 1977, 45-65.
- S. Timpanaro, *De ciri, tonsillis, tolibus, tonsis et de quibusdam aliis rebus*, in *Nuovi contributi di filologia e storia della lingua latina*, Bologna 1994, 87-164.
- G. Tissol, *The Face of Nature. Wit, Narrative and Cosmic Origins in Ovid's Metamorphoses*, Princeton 1997.
- C. Tsitsiou-Chelidoni, *Nomen Omen: Scilla's Eloquent Name and Ovid's Reply (Met. 8, 6-151)*, "MD" 50, 2003, 195-205.